

## Un mondo di suoni in una sola voce

Ci sono musicisti che attraversano le diverse culture e universi tra loro apparentemente lontani con naturalezza estrema, con innata grazia verrebbe da dire. Uno di questi è senza dubbio Bobby McFerrin, personalità pressoché unica nell'ambito della voce e non solo. Cantante e improvvisatore, compositore, direttore d'orchestra, docente ed educatore, icona jazz e pop, interprete classico, McFerrin si è imposto da quasi mezzo secolo sulla scena musicale internazionale al di là dei confini e degli steccati – veri o presunti – tra i generi. Certo, McFerrin è prima e sopra ogni altra cosa un *vocalist* e un improvvisatore di assoluta grandezza ma la sua è la vicenda di un musicista a tutto tondo e senza barriere, come dimostrano le sue radici familiari e la sua stessa formazione. I genitori di Bobby McFerrin, Robert e Sara, erano cantanti lirici. La madre Sara era un soprano, il padre Robert era un baritono, interprete di ruoli come quelli di Rigoletto e Amonasro (rispettivamente in *Rigoletto* e *Aida* di Verdi) e di Valentin (nel *Faust* di Gounod); scelto per cantare la parte di Porgy nella trasposizione cinematografica di Otto Preminger del capolavoro operistico di Gershwin, *Porgy and Bess* (1959), con Sidney Poitier, Robert più tardi collaborerà anche con il celebre figlio.

Bobby McFerrin si forma e incomincia come pianista per passare al canto e farne il centro della sua attività soltanto nel 1977. All'inizio lavora con Jon Hendricks, Pharoah Sanders, George Benson, Wynton Marsalis sino ad affermarsi negli anni Ottanta con album live di portata epocale e dai titoli in sé rivelatori come *The Voice* (1984) e *Spontaneous Inventions* (1986). *The Voice* è il primo album di un *vocalist* jazz per voce sola, senza accompagnamento strumentale né sovraincisione, realizzato oltretutto in un'epoca in cui dominava la tendenza a utilizzare in misura pervasiva la strumentazione e la tecnologia elettronica. Pur ponendosi di fatto controcorrente in questa sperimentazione delle possibilità di improvvisazione e invenzione offerte dalla voce sola, McFerrin si apre al contempo al dialogo con altri musicisti come Herbie Hancock, Wayne Shorter, Al Jarreau, Quincy Jones, Chico Freeman, Grover Washington Jr., Charles Lloyd, Dizzy Gillespie e con gruppi come i Weather Report e i Manhattan Transfer in un'ampia varietà di contesti e progetti. Nel 1986 registra con Herbie Hancock la virtuosistica, ammiratissima versione di *'Round Midnight* per la colonna sonora dell'omonimo film di Bertrand Tavernier vincitrice l'anno successivo del Premio Oscar: un pezzo in cui il mimetismo della vocalizzazione produce una sospesa e ambivalente ambiguità tra il timbro della voce e quello di una tromba con sordina.

McFerrin, che nel 1986 e nel 1987 riceve i Grammy Awards come migliore *vocalist* jazz maschile (i primi di una lunga serie di riconoscimenti), diviene quindi celebre a livello planetario nel 1988 con il singolo dall'ammiccamento raggae *Don't Worry, Be Happy*, poi incluso nell'album *Simple Pleasures* (1988). All'apice della popolarità, McFerrin allarga ulteriormente il raggio della sua esplorazione musicale. Fonda nel 1986 Voicestra, gruppo vocale di undici elementi per perseguire l'idea di una musica interamente improvvisata, libera e spontanea come un flusso di coscienza, improntata alla partecipazione e alla condivisione

performativa e narrativa e proiettata verso un orizzonte aperto in ogni direzione stilistica e culturale (musica che trova compiuta espressione nella pratica del *circlesinging*). D'altro canto dagli anni Novanta McFerrin approfondisce il suo rapporto, a dire il vero da sempre latente, con la tradizione classica, intraprendendo anche l'attività di direttore; sale sul podio delle orchestre di San Francisco, New York, Chicago, della London Philharmonic e dei Wiener Philharmoniker e realizza progetti discografici con Yo-Yo Ma e Chick Corea, compagno di avventure musicali di una vita al pari di Herbie Hancock.

L'improvvisazione di McFerrin consiste essenzialmente in linee che sperimentano gli aspetti materici del timbro e delle modalità di attacco e risonanza entro una cornice strutturale definita dal punto di vista armonico, metrico e ritmico e ricorrendo a una vasta gamma stili e inflessioni vocali. La performance si sviluppa come flusso di una trama sonora internamente articolata e stratificata in diverse parti (voce solista, basso, percussioni, voci interne, strumenti vari), generando l'impressione e la memoria percettiva di una virtuale molteplicità sonora: un mondo di suoni in una sola voce ricca, prismatica, polifunzionale. A tal fine sono utilizzati suoni di ogni sorta, dall'emissione a voce piena al falsetto, da effetti percussivi e rumoristici a gemiti, mugugni e grugniti, grazie a un'estensione vocale eccezionale di quattro ottave, un'intonazione cristallina e un superbo controllo in ogni registro. Lo scat, il virtuosismo, l'inclinazione al brillante intrattenimento che appartengono di diritto alla storia del jazz diventano così nell'improvvisazione di McFerrin componenti di un'autentica ricerca musicale raffinata, differenziata e imprevedibile.

Il coinvolgimento diretto del pubblico è una caratteristica dei concerti dal vivo di McFerrin e nasce dalla convinzione che ognuno ha in sé le potenzialità per fare musica. Il pubblico è abitualmente chiamato a partecipare alla performance, per esempio cantando in coro semplici motivi di ostinato sui quali McFerrin improvvisa controcanti e contrappunti in una giocosa e gioiosa interazione dal preciso significato sociale e politico oltre che artistico. Questa è l'esperienza, intensa e memorabile, che ben conosce chi ha assistito ai suoi concerti, come quelli al Teatro alla Scala di Milano nel 2007 e nel 2010.

*Bobby McFerrin e il libero gioco della voce* di Valentina Voto è un libro importante ben al di là del fatto che, per quanto sorprendente possa apparire, si tratta della prima monografia in assoluto dedicata al *vocalist* e musicista afroamericano. Il volume è idealmente suddiviso in due parti. Nella prima è ricostruito puntualmente l'organico intreccio tra la biografia e l'attività multiforme di McFerrin seguendo un ordine linearmente cronologico e mettendone in luce gli snodi cruciali, mentre nella seconda parte si affrontano gli aspetti salienti di natura storica, critica e concettuale inerenti la sua personalità artistica e la sua musica, a partire dal rapporto con le grandi – e problematiche – categorie di genere costituite dal jazz, dal pop, dalla musica classica di scrittura e dalla world music. In questa seconda parte l'approfondimento interpretativo offre chiavi di lettura particolarmente propositive per trattare la specifica e originale ecletticità di questo artista e della sua musica individuandone tre polarità fondamentali: la voce, il gioco e l'improvvisazione. Al di là della discendenza dal jazz e dalla popular music, la vocalità estesa di McFerrin

è giustamente ricondotta da Valentina Voto piuttosto a una dimensione di ricerca e sperimentazione che è trasversale ai generi e alle culture e nella quale si possono inscrivere anche Roy Hart e Cathy Berberian, Demetrio Stratos e Diamanda Galás, Meredith Monk e Joan LaBarbara, Pamela Z, Theo Bleckmann e Fátima Miranda. Gioco e improvvisazione sono poi gli elementi tra loro interconnessi in cui si manifesta la concezione a un tempo esistenziale e artistica di McFerrin, per il quale vita e musica si rispecchiano perfettamente l'una nell'altra o, se si preferisce, l'una è conseguenza dell'altra e viceversa. Come scrive Valentina Voto nella musica di McFerrin «il gioco emerge non come un elemento puramente accessorio, ma come la condizione necessaria alla creazione artistica, nella fattispecie musicale, e, in una logica circolare, diventa il luogo in cui i confini tra sacro e profano vengono meno, fino a trasformarsi in un vero e proprio rito», mentre l'improvvisazione, «vissuta da McFerrin come paradigma etico ed estetico», è «considerata il punto d'intersezione per eccellenza tra musica e vita; essa, inoltre, pare anche la “regola” sottesa allo sviluppo della sua carriera».

Il libro è utile, sostanzioso e ammirevole per la ricchezza delle informazioni e dei riferimenti bibliografici, l'acume e lo spessore della discussione critica non meno che per la precisione e la scorrevolezza della scrittura. Ne esce alla fine un ritratto intenso e documentato di un artista capace forse come pochi altri di gettare ponti tra diverse culture e tradizioni nel segno di una visione aperta e inclusiva della musica (com'è del resto nel più autentico spirito del jazz, che rimane comunque per McFerrin una sorta di *imprinting*) e inoltre di ogni esperienza del pensare, fare e ascoltare musica attraverso l'improvvisazione; una visione che, in definitiva, rivela una tensione ideale e utopica nel considerare la musica davvero parte integrante e costitutiva nonché alimento indispensabile della vita interiore e affettiva dell'uomo, delle relazioni sociali e di una convivenza pacifica, solidale e positiva tra gli individui.

Cesare Fertonani